

◆ A 25 anni dalla fine della guerra nel Paese del Sud est asiatico il senatore risveglia le polemiche

◆ Le sue dure dichiarazioni rovinano il clima di riconciliazione alla vigilia del 30 aprile

## McCain: «In Vietnam ha vinto la parte sbagliata» Hanoi ha amnistiato 12mila detenuti

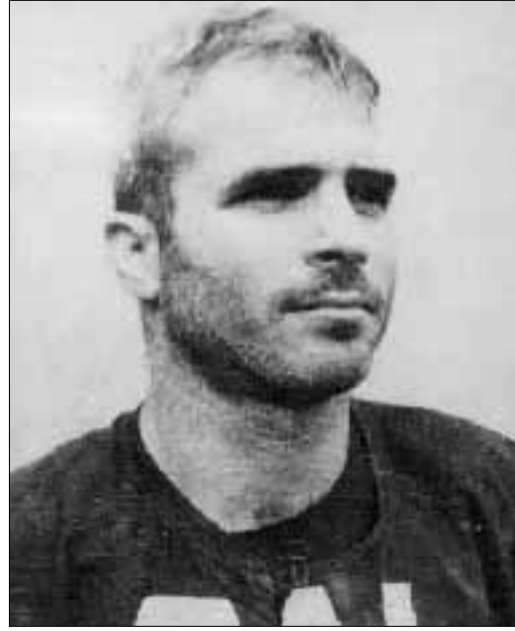
GABRIEL BERTINETTO

Due giorni prima delle celebrazioni per i 25 anni dalla liberazione di Saigon, oltre dodicimila detenuti nelle prigioni vietnamite hanno ricevuto la lieta notizia dell'imminente scarcerazione. È stato il presidente Tran Duc Luong a concedere l'amnistia, di cui beneficeranno tra gli altri anche 29 stranieri, compresi 4 cittadini americani. Il provvedimento, il più esteso mai adottato nel paese, riguarda esattamente 12264 persone. Nel dare la notizia alla stampa, il capo dell'ufficio presidenziale, Nguyen Canh Dinh, non ha precisato quanti tra gli amnistiati stiano scontando pene per reati di natura politica. Ma secondo un rapporto del Dipartimento di Stato Usa, sareb-

bero circa 200 i vietnamiti privati della libertà per le loro opinioni politiche o religiose. Quanto ai ventinove stranieri, si tratta di persone che hanno «essenzialmente commesso crimini di natura economica» o atti di violenza, hanno spiegato fonti della polizia. L'ultimo perdono generalizzato risale al 1998, quando furono rilasciati 8000 detenuti.

Il clima di festa e di riconciliazione che le autorità hanno cercato di creare intorno all'anniversario della vittoria contro gli Usa, è stato però turbato nelle ultime ore dall'irrompere del ciclone McCain. Il senatore repubblicano statunitense, ex rivale di Bush nelle primarie per la candidatura alla Casa Bianca, e veterano della guerra in Vietnam, aveva già sollevato scalpore l'altro giorno nel rievocare le torture sub-

bite nel cosiddetto «Hanoi Hilton», come i prigionieri americani ribattezzarono il centro di detenzione allestito per loro nella capitale vietnamita. Ma considerato il dramma personale da lui vissuto, si può comprendere l'entusiasmo nel negare il perdono ai suoi aguzzini. Certo l'occasione scelta per quelle dichiarazioni, una visita ai luoghi stessi della sua prigionia accompagnata dalle autorità vietnamite, non era la più opportuna. Ieri McCain ha rincarato la dose, ed è andato decisamente fuori pista. Sempre incurante del suo ruolo di ospite, nel quadro di incontri volti a cementare i nuovi rapporti di amicizia fra Hanoi e Washington, il leader repubblicano ha lamentato che la guerra sia stata vinta da quella che lui ha chiamato la «parte sbagliata», i vietnamiti. Visitando



Una foto del 1967 del pilota McCain catturato dai vietnamiti. In alto il senatore americano in una prigione dove fu rinchiuso

J.Reed Reuters

città Ho Chi Minh, cioè l'ex-Saigon, McCain ha ricordato la tragedia del «popolo delle barche», accusando il regime comunista per la fuga via mare di «milioni dei suoi cittadini migliori», per la fuclazione di migliaia di persone, e «per le centinaia di migliaia di individui finiti nei campi di rieducazione». Con un'acredine che contraddice gli scopi della missione in cui lo stesso McCain si è impegnato sin dal 1995, cioè il riavvicinamento diplomatico e commerciale fra i due paesi, il senatore ha attribuito ai soli vietnamiti la responsabilità delle difficoltà sorte sulla via del dialogo: «Io ho cercato di curare le ferite che esistono, soprattutto fra i nostri veterani, e di andare avanti con un rapporto positivo, ma nel governo vietnamita c'è chi non intende fare altrettanto».

Sino a sera il governo di Hanoi non ha replicato alle critiche ed ai giudizi storici dell'ospite americano. Ma in mattinata si era avuta una prima risposta alle affermazioni fatte da McCain durante la visita allo «Hanoi Hilton». Sono «una deformazione della realtà che urta i sentimenti del popolo vietnamita», ha detto la portavoce del ministero degli Esteri, Phan Thuy Thanh. «Sono gli Usa -ha aggiunto- ad aver commesso crimini terribili contro il popolo vietnamita» ed è «contrario alle norme morali che coloro che hanno seminato la morte fra la nostra popolazione con le loro bombe, si arroghino il diritto di criticare le vittime e coloro che li hanno salvati». Un chiaro riferimento al McCain pilota, catturato dopo che il suo aereo era stato abbattuto.

## Kamikaze hezbollah contro le truppe israeliane

### Battaglia in Libano, tre miliziani filo-Gerusalemme uccisi e otto feriti. Sforata postazione Onu

La risposta alla missione dell'inviato dell'Onu è venuta dal campo di battaglia. Una battaglia in piena regola, quella scatenata nel sud del Libano dai guerriglieri di «Hezbollah»: centinaia di colpi di artiglieria, decine di razzi «katiuscia», rappresaglia aerea da parte israeliana. Il bilancio di un giornata di guerra è pesante: almeno tre miliziani filo-israeliani uccisi, altri sette feriti, oltre a un soldato israeliano. Tutto è iniziato alle prime ore del giorno, quando i guerriglieri di «Hezbollah» hanno lanciato una massiccia offensiva contro 26 postazioni dell'Esercito del Libano sud (El's), la milizia filo-israeliana, rovesciandogli addosso una pioggia di 180 granate e razzi. Un attacco preordinato nei minimi dettagli. Un colpo più duro viene sferrato contro la postazione fortificata di Aramat. È qui che hanno perso la vita tre miliziani. Secondo la ricostruzione di fonte El's, un guerrigliero suicida è riuscito a forzare l'ingresso al forte a bordo di un'auto imbottita di esplosivo che ha poi fatto saltare. Alla battaglia sul campo si accompagna quella dei comunicati: da Beirut, un portavoce del «Partito di Dio» rivendica l'azione ma ne modifica la dinamica: il comando, dice, ha collocato esplosivo nella postazione «nemica» e «senza subire alcuna perdita» si è allontanato facendo ritorno alla base. Immediata è scattata la rappresaglia israeliana. Il tiro dell'artiglieria pesante e i raid dei caccia con la stella di David si sono concentrati sull'Iqlim al Touffah, un altipiano roccaforte degli «Hezbollah». La zona è situata poco a nord della «fascia di sicurezza» occupata da Israele nel sud Libano e teatro dell'offensiva di ieri. In poche ore, i cannoni di «tza-hal», l'esercito ebraico, hanno sparato più di 400 colpi che si aggiungono agli otto raid aerei compiuti dai caccia che hanno lanciato, puntualmente, il bollettino militare israeliano. 18 razzi terra-aria su postazioni della guerriglia.

Tutto questo mentre l'inviato dell'Onu Terje Roed Larsen è in missione nella regione per discutere un maggior dispiegamento di forze di pace delle Nazioni Unite nella zona frontiera tra Libano e Israele, nell'imminenza del ritiro israeliano dalla «fascia» previsto dopo 22 anni di occupazione entro luglio, con o senza l'accordo della Siria che in Libano stanza oltre 35mila soldati. Il «benvenuto» ai caschi blu dell'Unifil l'hanno dato i miliziani di «Hezbollah». Un «benvenuto» di morte. Uno dei razzi «katiuscia» sparati contro le postazioni dell'El's, infatti, ha sfiorato una postazione delle forze di pace dell'Onu e solo per un soffio si è evitata una carneficina. Le

IL PERSONAGGIO

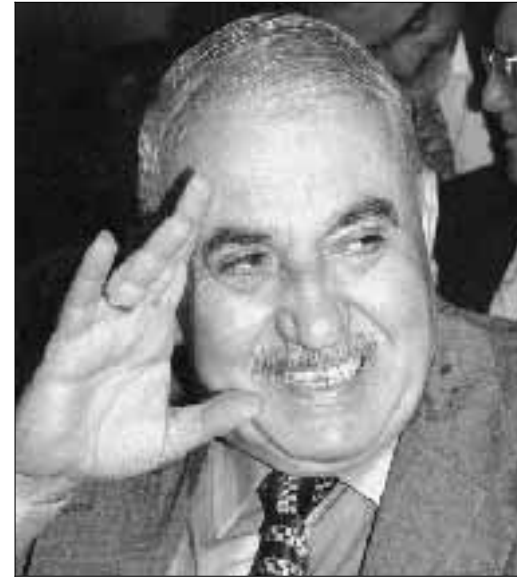
## Georges Habash esce di scena Il «primo nemico» di Arafat

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Per anni il suo nome è stato l'incubo dei servizi segreti israeliani. Le sue gesta sono legate alla drammatica stagione dei dirottamenti aerei. La sua foto segnaletica faceva mostra di sé in cima ai dossier dei terroristi più pericolosi al mondo. Per un'intera generazione di giovani palestinesi, e non solo, ha rappresentato un «mito». Era il capo dei feddayn più duri, spietati, disciplinati, motivati ideologicamente. Quel «tribuno della rivoluzione», odiato e amato, osannato e maledetto, risponde al nome di Georges Habash, nemico storico di Israele e irriducibile avversario del processo di pace di Yasser Arafat. Ora, a 75 anni, il dottor Habash, medico per vocazione, capo terrorista per «obbligo», va in pensione. L'al-

tro ieri sera a Damasco, all'apertura del VI congresso del suo movimento, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fppl), l'annuncio ufficiale: all'affollata platea di delegati, Habash ha comunicato che la sua decisione è «definitiva e irrevocabile». Questa scelta, prova a spiegare Maher al Taher, portavoce del Fppl, è dovuta alla sua «profonda fede nella democrazia». L'uscita di scena di Habash era stata preceduta da un ammorbidimento della linea «dura» dell'Fppl e lo stesso leader, aveva attenuato il suo rifiuto di ogni compromesso con Israele, accettando la creazione di uno Stato palestinese indipendente in Cisgiordania e a Gaza, dove i suoi uomini hanno già iniziato a tornare lo scorso anno. Un'uscita di scena annunciata, dunque, ma non per questo depezzata

Il leader del Fronte di liberazione della Palestina Georges Habash



di una valenza storica. Perché a Georges Habash è legata una stagione importante, e tragica, della tormentata storia medio-orientale. Habash nasce nel villaggio di Lod, da dove la sua famiglia, cristiano-ortodossa, venne scacciata dopo la creazione dello Stato di Israele nel 1948. Una ferita mai rimarginata nella coscienza e nella mente di Habash. Di idee politiche di

estrema sinistra, nel 1952 Habash crea il Movimento dei nazionalisti arabi e fonda il Fppl marxista-leninista, dopo la «guerra dei Sei giorni» israelo-araba. Un anno dopo però, dalla sua «creatura» si staccarono due nuovi gruppi che andarono ad ingrossare il già affollato «caricamento» di fazioni palestinesi: il moderato Fronte democratico (Fdpl) e il più radicale Fppl-Co-

mando generale (Fppl-Cg). È negli anni Settanta che il gruppo di Habash acquista una visibilità internazionale. E l'ottiene a colpi di dirottamenti: feddayn dell'Fppl dirottano tre aerei di linea in Giordania e li distruggono, innescando la dura repressione delle autorità giordane contro i guerriglieri palestinesi. È il «settembre nero», un settembre di sangue per i palestinesi. Il terrore è l'arma di riscatto degli oppressi della terra, ripete Habash. Quella contro il «nemico sionista» è una guerra senza quartiere e senza esclusione di colpi. E non importa se a morire sono anche donne e bambini. Rifugiatisi in Libano, i palestinesi creano uno stato nello stato e ciò scatena la guerra civile iniziata nel 1975 e finita solo nel 1990. Dopo l'invasione israeliana del 1982, Habash sposta il suo quartier generale a Damasco dove assieme ad altri nove gruppi radicali palestinesi dà vita al «fronte del rifiuto», un'alleanza contro il processo di pace. Ma il tempo passa anche per i duri e pur come Georges Habash. Militarmente debole e politicamente messo in discussione dall'integralismo nei territori occupati, il Fppl ha ora imboccato una strada più pragmatica, tanto che Israele ha lo scorso anno autorizzato il vice di Habash e il suo probabile successore, Abu Ali Mustafa, a far ritorno in Cisgiordania, che un tempo lo stesso Habash intendeva «liberare» con le armi.

## Torgyam, uno xenofobo guiderà l'Ungheria Scelto dalla destra per la carica di presidente. Scontata l'elezione il 4 luglio

SERBIA  
Belgrado: Mihajlovic non ha firmato per Milosevic

BELGRADO È ufficiale: il calciatore della Lazio Sinisa Mihajlovic non ha aderito al partito socialista jugoslavo (SPS) di Slobodan Milosevic. Il pallavolista Zeljko Tanascovic invece sì. I dubbi e la polemica, nati due giorni fa dopo la diffusione, da parte dei media ufficiali di Belgrado, dell'adesione dei due atleti al partito del presidente jugoslavo, sono stati risolti dal segretario generale della Federazione jugoslava Branko Bulatovic - il quale ha assicurato che il calciatore giocherà per la nazionale jugoslava. In una conferenza stampa tenuta ieri nella capitale jugoslava Bulatovic ha riferito quanto gli ha detto, per telefono, il calciatore della Lazio: «Non voglio essere membro di nessun partito e non ho aderito all'SPS».

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Il nazionalista Jozsef Torgyam potrebbe essere nominato oggi candidato della destra alla presidenza della Repubblica ungherese. A capo del partito dei piccoli proprietari (Fkgb), una formazione di ispirazione populista xenofoba che è alleata della Federazione dei giovani democratici (Fidesz-Mpp) del primo ministro Viktor Orban, Torgyam, che attualmente è ministro dell'Agricoltura e dello Sviluppo provinciale, si preparerebbe così a raccogliere i voti della maggioranza dei deputati del centro-destra nelle votazioni che si terranno il 4 luglio prossimo al Parlamento di Budapest. In tal caso subentrerebbe all'attuale presidente Arpad Göncz.

Si tratta di un'eventualità che a Bruxelles si guarda con preoccupazione. Anche se il presidente della Repubblica in Ungheria ha funzioni più che altro di rappresentanza e di garanzia istituzionale, l'idea che Budapest possa ritrovarsi ad essere rappresentata da un personaggio come Torgyam nella fase decisiva dei negoziati per l'ammissione dell'Ungheria nell'Unione europea inquieta non poco gli ambienti della Commissione. L'uomo, un ex violoncellista che ha esercitato l'avvocatura prima di dedicarsi alla politica, a 67 anni viene considerato il leader naturale dell'estrema destra xenofoba ungherese. Una specie di copia di Jörg Haider in chiave danubiana, per certi versi anche più rozza dell'originale. Durante la campagna per le elezioni del '96, che furono vinte dal Fidesz-Mpp e produssero una decisa sterzata conservatrice nella repubblica magiara, Torgyam andava predicando, per esempio, non solo il

blocco dell'immigrazione, ma anche la necessità di impedire agli stranieri l'acquisizione di proprietà immobiliari in Ungheria e addirittura l'introduzione della pena di morte. Inoltre, quando Orban, che aveva bisogno di alleati per fare il governo, chiese i voti del suo partito, l'avvocato dandosi alla politica pose due condizioni: la prima, pubblica, era la creazione, per lui, di un ministero che accorpasse l'agricoltura e gli importanti poteri che competono alle province. La seconda, della quale si è saputo soltanto in seguito, è che il Fidesz accettasse di far confluire i propri voti su un candidato dei Piccoli proprietari al momento di votare sul nome del successore a Göncz. In pratica una «prenotazione» della massima carica dello Stato.

Tanto per non lasciar dubbi su come la pensa, Torgyam disse allora che intendeva assumere le proprie cariche politiche in nome non degli 11 milioni di ungheresi che vivono nella Repubblica, ma dei 15 milioni che vivono in Ungheria e nei paesi vicini. Una rivendicazione nazionalista che fece correre brividi sulla schiena dei dirigenti di Slovacchia, Serbia e Romania.

**Festa de l'Unità  
PRIMAVERA 2000**  
BORGO PANIGALE - BOLOGNA  
28 - 29 - 30 Aprile  
1 - 5 - 6 - 7 Maggio

• • • • • QUESTA SERA • • • • •  
ore 19.00 - Apertura Ristoranti  
Tradizionale e Pesce

ore 20.30 - BALERA  
Anni 60 e un po' di liscio con  
I KARISMA

• • • • • DOMANI • • • • •  
ore 12.00 - Apertura Ristoranti  
Tradizionale e Pesce

ore 15.00 - BALERA  
Ballo con l'orchestra  
I PLETORIANI

ore 19.00 - Riapertura Ristoranti  
ore 20.30 - BALERA  
Ballo con l'orchestra  
I PLETORIANI

**TUTTE LE SERE**  
**VI ASPETTIAMO AI**  
Ristoranti: del Pesce e Tradizionale  
Osteria - Balera - Giochi Bimbi

---

**AVVISO DI RETTIFICA**  
Si rende noto che "l'Avviso di rettifica" al bando di gara pubblicato sul BUR Lazio n. 8 del 20/3/2000 è stato pubblicato sul medesimo bollettino n. 12 del 29/4/2000.

Il Presidente: Partenza

